

COME UN ATOMO SULLA BILANCIA

di Luisito Bianchi

Quando, nel 1972, Luisito Bianchi pubblica presso la Morcelliana "Come un atomo sulla bilancia", l'esperienza dei preti-operai, consolidata in Francia sin dagli anni Cinquanta, è significativa anche in Italia, dove i primi importanti esempi si registrano immediatamente a ridosso della stagione conciliare. A più di trent'anni di distanza, il libro, riproposto in questi giorni in libreria da Sironi in un'edizione arricchita da un'ampia postfazione con interventi dello stesso Bianchi, una sua poesia ed un notevole articolo di Maurilio Guasco, "L'evangelizzazione impossibile", mantiene una sorprendente attualità, fondata sia sul valore di testimonianza degli anni (dal 1968 al 1972) trascorsi in fabbrica come operaio, sia sulle riflessioni che promanano da ciò che è testimoniato.

La scelta della fabbrica deriva dal desiderio di superare l'incongruenza di una predicazione sulla spiritualità del lavoro avulsa dalla sua pratica concreta, e sollecita l'autore a render conto della sua esperienza individuandone alcuni caratteri peculiari. Viene in considerazione in primo luogo l'aspetto narrativo: il racconto di un periodo della sua vita, non solo diaristico, anche se derivante dal diario da lui tenuto in quegli anni, quanto piuttosto ascrivibile alla categoria della narrazione tout court. "Come un atomo sulla bilancia" è scritto, infatti "nell'ottica del racconto", come afferma l'autore nelle prime pagine, in quanto vi "è narrato quello che è capitato ad un prete, coi suoi limiti e la sua sensibilità, cui il pensiero di fare della sociologia, della teologia o della pastorale era tanto lontano quanto quello di essere lui stesso un sociologo o un teologo o un operatore pastorale". In un'opera che vuole essere anzitutto espressione di servizio alla verità, la scelta di una cornice narrativa arricchita da inserti diaristici e riflessioni "teologiche" (per quanto l'autore non ami questo termine) costituisce un segno certo di fiducia in una concezione della narrazione identificata come strumento di conoscenza, come tramite per l'intelligenza di quella porzione di mondo e di tempo che ci è toccato in sorte.

Con l'ingresso in fabbrica, inizia per Bianchi un'esistenza scandita dal turno, che impregna di sé l'intera dimensione esistenziale di chi ci vive dentro, coinvolgendone i rapporti sociali, le abitudini, le possibilità di sollievo fisico o spirituale dalla fatica del lavoro. E consente anche un secondo lavoro ai suoi compagni: con la paga della fabbrica si stenta a mantenere la famiglia, e ognuno vuole dimostrare (a sé, prima ancora che agli altri) di avere per le mani un lavoro vero (il contadino, il muratore, il tornitore...), perché fare l'operaio non dà consapevolezza di ciò che si sta facendo. Si recupera così una parte di quell'individualità che svapora negli anni, in cui si è considerati numeri chiusi in turni: "se i turnisti, nella mia fabbrica, non imparano niente, anche dopo trent'anni di lavoro, come fa un uomo a non avere un mestiere nella vita?".

L'assiduo colloquio con gli uomini che compongono la squadra di turnisti a cui è stato assegnato, consente a Bianchi di ridurre distanze, superare diffidenze, varcare soglie di solito chiuse per riserbo o rassegnazione. I suoi compagni, allora, auscultati nel profondo non per curiosità ma per desiderio di condivisione, diventano, come scrive Maurilio Guasco, "i veri protagonisti del libro, l'autore li idealizza, dà loro nomi

biblici, per mettere meglio in risalto la loro disponibilità al vangelo: Amos, Giovanni, Matteo, Andrea, Filippo, Taddeo...". In tutti c'è un'accettazione forte del proprio destino, una sorta di noncuranza un po' orgogliosa e un po' inconsapevole di ciò che sono, un radicamento cocciuto intorno a pensieri e comportamenti che percepiscono come rassicuranti. Una parentela molto stretta li lega ai personaggi che popolano "La Messa dell'uomo disarmato". Lo stesso atteggiarsi fermo sulle cose da fare, la stessa incapacità ad esprimere se stessi se non attraverso gesti esemplari, la stessa semplicità nel riconoscere i segni di un'appartenenza ad un destino non solo singolo, ma spartito con altri: su tutto questo si ferma lo sguardo appassionato di Bianchi sugli umili, colti negli atti che più caratterizzano la loro accettazione della vita, qualunque ne siano le condizioni: attitudine in cui possono riconoscersi radici manzoniani, del resto esplicitate nella "Messa". Da essi d'altro canto provengono le sollecitazioni che più urgono in Bianchi, e che, esaurito il motivo diaristico - sociologico dell'incontro con la vita di fabbrica da parte di un intellettuale, introducono ad un seconda e di gran lunga più importante ragion d'essere del libro. Si tratta del confronto tra la sua missione sacerdotale e la realtà esistenziale prima e sociale poi in cui ha inteso sperimentarsi. Viene così il giorno in cui i suoi compagni di reparto lo riconoscono come prete, e si fa manifesta l'ambiguità della sua condizione di ministro del culto in un contesto che ignora del tutto la dimensione culturale. I rari compagni che si professano credenti lo dimostrano più per come si comportano quando ignorano la sua identità di sacerdote, che per come si atteggiavano nei suoi confronti dopo che lo hanno riconosciuto come prete. Si profilano altresì alcuni passaggi difficili, necessari per mantenere la credibilità circa la sua missione sacerdotale, ma tali da rischiare di incrinare i rapporti amicali con i compagni di lavoro non credenti, che gli chiedono di amministrare i sacramenti per rispetto di una tradizione svuotata di contenuto: " Rifiutando (un battesimo, un matrimonio), rischiamo di non essere compreso nel mio gesto dai miei amici; accettando, rischiamo di creare intorno a me un'attesa possessiva da parte di chi avrebbe avuto bisogno di un prete per un atto ufficiale, di diventare, insomma, un cappellano della signora marchesa, ammodernato e rapportato alle esigenze proletarie".

Via via che Bianchi si immedesima con la realtà della fabbrica, avverte che all'equivocità della propria posizione consegue l'impossibilità di conciliare in sé le due identità di prete e di operaio. La Chiesa che si manifesta al mondo è, infatti, quella che Bianchi chiama la Chiesa clericale, la Chiesa istituzione, la Chiesa dei palazzi e delle cattedrali, e non la Chiesa - popolo di Dio: un prete, che in quanto tale, è e resta all'interno della Chiesa clericale non può essere al tempo stesso operaio: "un prete può benissimo andare in fabbrica (e ce ne andassero!) ma, nella situazione attuale del prete, non può essere operaio, cioè prete e operaio. I due termini si elidono vicendevolmente: o vuole rimanere prete, e così, non potrà essere operaio; o vuole essere veramente operaio, e dovrà, allora, smettere di essere prete". Una meditazione tormentata e solitaria, sia pure a tratti illuminata da sorridente ironia, convince l'autore circa l'impossibilità di una condivisione autentica (quale solo può essere) della vita operaia da parte di un sacerdote, a causa della sua stessa inaccettabilità come rappresentante della Chiesa clericale. Il disagio provato è opprimente, il deserto spirituale pare vicino, eppure non ricorre mai, nelle pagine di Bianchi, la tentazione del ripudio della propria

missione e del proprio ruolo; semmai, una fede che non deflette si declina in una sofferta attestazione: "Credo una sola chiesa che oggi, è ancora quella che è, cioè clericale. Se la chiesa che appare è questa e io non la rifiuto, la credibilità che io debbo dare come prete - operaio è la credibilità stessa di questa chiesa". L'autore sa infatti che non è la realizzazione di un sistema di potere, per quanto credito di buone intenzioni gli si voglia fare, a salvare l'uomo, ma la Parola di Cristo, che da esso prescinde: "eppure so che Dio non si divide a metà, un Dio morto e un Dio vivente, e accetto, nella mia religione morta, nella chiesa clericale, la presenza buia e silenziosa del Dio vivente, nella fede che è uguale alla speranza, perché so per dono che l'Evangelo è più forte di tutto, anche della mia chiesa clericale".

Alla difficoltà di essere insieme prete e operaio consegue un ripetuto interrogarsi, con toni ora concitati ora illeggiadriti da brillanti paradossi, sulla propria funzione, all'interno di un microcosmo in cui non gli è possibile offrire un'immagine autenticamente cristiana, perché in lui gli interlocutori vedono l'incarnazione di quella chiesa clericale alla quale, nella migliore delle ipotesi, sono indifferenti. In queste condizioni, gli si rivela evidente l'impossibilità di svolgere la propria missione evangelizzatrice: "... i tre anni di fabbrica m'hanno persuaso che oggi, nella situazione attuale, l'evangelizzazione non è possibile", perché non è credibile quella chiesa clericale in cui sente di essere identificato. Matura allora la consapevolezza che la credibilità dell'annuncio non deriva da una scelta individuale, come la sua, che può sì generare curiosità, rispetto umano o stima, ma da cui non necessariamente la fede si comunica. Perché l'annuncio sia sentito come autentico, occorre che il volto della chiesa sia "quello di una comunità che non ha nessun potere, di nessuna sorta, che non possiede né oro né argento ma che dà gratuitamente quello che gratuitamente ha ricevuto: la fede, la speranza e la carità... il volto di una chiesa clericale che non sarà più clericale se i preti non faranno più casta, rifiutando, come carbone fumigante che scotta, ogni denaro che venga dal fatto di essere preti." L'annuncio, quindi, deve essere gratuito per essere credibile: nessun compenso materiale può essere scambiato con ciò che si è ricevuto gratuitamente e che altrettanto gratuitamente deve essere restituito agli altri, realizzando, così nel cerchio della condivisione senza contraccambio, una condizione di autentica fraternità tra gli uomini.

Nell'ultima parte, il racconto di Bianchi si alleggerisce, gli orizzonti si aprono a riflessioni di vario genere sulla vita di fabbrica, sul ruolo del sindacato e della politica, sulle prime apparizioni della contestazione giovanile ai cancelli degli stabilimenti, sull'ateismo e la Chiesa, quasi che la rivelazione (o, meglio, la conferma) dell'esigenza ineludibile della gratuità dell'annuncio possa compensare lo scoramento del suo scoprirsi inutile. Nello stesso tempo, percorre rapidamente la distanza che lo separa dalla conclusione inevitabile, l'abbandono della vita di fabbrica per rimuovere una contraddizione altrimenti non sanabile: permanere nella chiesa clericale, con la prospettiva che proprio questo comporta l'impossibilità di fare opera di evangelizzazione, cioè negare la sua stessa missione sacerdotale. La conclusione della vicenda in una dimensione puramente "mondana" potrebbe proporsi come cronaca di un fallimento, ma l'uomo di fede non può negarsi prospettive opposte: "[alla chiesa clericale] debbo portare i miei amici, per servirli in essa con il mio sacerdozio. Se ciò non è possibile, e questa comunità la rifiutano perché non dice niente, perché non è

comunità, perché un Dio così non dice niente, ebbene, non c'è altro da fare che abbandonarsi alla misericordia di Dio".

Racconto di straordinaria intensità emotiva e di bruciante sincerità, "Come un atomo sulla bilancia" accoglie in sé sia la memoria di un pensiero che ha percorso la storia della Chiesa fin dalle sue origini, sia l'auspicio per un futuro in cui la gratuità dell'annuncio di salvezza renda il dono credibile. La sua riedizione conferma intatto il vigore del richiamo a una radicale coerenza di comportamento con il messaggio evangelico, richiamo costante in un autore per il quale vita e opere hanno sempre costituito un nesso inscindibile, come anche l'intervista rilasciata a Stilos dimostra.

1) Mantenendo costante la sua vocazione sacerdotale, lei è stato via via operaio, insegnante, portantino in un ospedale, benzinaio, scrittore.... Quale posto occupa una vocazione letteraria all'interno di un'esistenza dalle esperienze così diverse?

Quando dico che non sono uno scrittore, non è una boutade. Ho sentito solo il bisogno di comunicare con uno dei mezzi che mi risultavano più maneggevoli, che divenne successivamente il dovere di trasmettere quanto avevo ricevuto. Se nello scrivere c'è un certo buon gusto, anche questo lo debbo ai miei insegnanti di ginnasio più ancora che di liceo. Penso che le parole abbiano la loro verità da rispettare come un omaggio alla Verità della Parola.

2) Qual è il significato di quel concetto di gratuità che attraversa, con diverse manifestazioni, le sue opere?

Potrebbe essere il *gratis*, che fa da perno alle due ante del ricevere e del dare: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,8). Ho ricevuto l'evangelo gratuitamente, e lo trasmetto gratuitamente. Una gratuità molto piccola, terra - terra; però analoga a quella di Paolo.

3) E' possibile cogliere un'evoluzione del concetto di gratuità attraverso le sue opere, in cui essa, da comportamento approfondito nello studio della storia del cristianesimo ("Monologo partigiano sulla gratuità"), e praticato come elemento di autenticità nell'annuncio proprio del ministero sacerdotale ("Come un atomo sulla bilancia"), diviene virtù anche laica in "La messa dell'uomo disarmato", in cui si celebrano uomini che hanno ridato dignità e libertà al paese senza richiedere (e tanto meno ottenere) nulla in cambio del loro impegno civile?

Ero partito dalla povertà. Sulla mia immaginetta di prima Messa avevo scritto: "Luisito Bianchi, sacerdote...propter afflictionem humilium et gemitum pauperum (Salmo XI). Progressivamente, povertà prese il nome di gratuità. Povertà è un nome che varia di contenuto; gratuità, invece, rimane come Parola fatta carne. La decisione della fabbrica segnò il momento di passaggio, "Come un atomo" descrive l'ecclesialità vissuta in profondità, la necessità di essere chiesa gratuita per la credibilità del Gratuito. Di qui "Dialogo sulla gratuità" (mentre ero inserviente d'ospedale), alla ricerca della pietra fondamentale della vita: contiene già in nuce l'abbozzo di una storia della chiesa secondo l'angolazione della gratuità.

Nel '75, finito il lavoro subordinato, inizio una riflessione sul senso della mia vita. Inutile dire che non avevo intenzione di scrivere un romanzo. Avendo avuto necessità di rileggere "Dialogo sulla gratuità" perché nel 2004 Gribaudi me lo chiese per una ripubblicazione, mi sono accorto con stupore che i temi del "romanzo" "La messa dell'uomo disarmato" (l'Avvenimento, parola che vi è racchiusa, credibilità, dono, "Corpus domini corpus hominis ecc.) erano gli stessi, in versione narrativa, del "Dialogo". Parallelamente, continuavo la ricerca sulla gratuità nella storia della Chiesa: quello che fu il risultato era pronto nel 1981, e aveva lo stesso titolo dell'attuale (2004) "Monologo partigiano sulla gratuità".

4) Ha potuto verificare negli anni che ci separano dal tempo in cui si svolge l'azione del suo libro uno sviluppo da Chiesa clericale a Chiesa - popolo di Dio, per citare le categorie da lei usate?

Oggi non vedo diversità, è sempre chiesa clericale, con tutte le conseguenze di potere e di ricerca del potere.

5) Qual è oggi l'attualità dell'esperienza dei preti - operai?

E' di aver portato a galla la memoria della gratuità, che fu di Paolo, e che fu sempre una tensione della Chiesa: avere una fonte di sostentamento che permetta la gratuità dell'annuncio. Non so se loro ne siano convinti. Per me era già così 35 anni fa, e così è oggi. Ma io non mi sono mai definito prete - operaio, e in "Come un atomo" ne dico le ragioni. Sono convinto che i "preti - operai" ebbero ed hanno questo significato ecclesiale. A loro insaputa, forse, e anche contro il loro stesso pensiero. Ma furono e sono una grazia, per l'utilità comune.

6) Predilezione per la vita monastica, manifesta sia in "La messa dell'uomo disarmato" che in "Come un atomo sulla bilancia", e svolgimento del ministero sacerdotale in totale immersione nella realtà quotidiana: sono davvero istanze conciliabili ?

Fin dai primi anni '50, quando divenni sacerdote, ebbi la grazia di conoscere ed amare una grande monaca la cui memoria fa parte della mia vita. Mi diceva: la vita monastica, caro, è semplicemente vita cristiana. L'essenza, non l'aspetto "sociologico"

7) Il suo libro si conclude con la constatazione, condivisa anche da Maurilio Guasco nella postfazione "L'evangelizzazione impossibile", che l'impossibilità dell'evangelizzazione, almeno in fabbrica, nasce anche dalla non gratuità dell'annuncio. Ma questa difficoltà nell'accoglienza da parte di larghi strati della società non può a sua volta dipendere dal fatto che i rapporti sociali siano irrimediabilmente inquinati da concezioni materialistiche e consumistiche, per cui soltanto un comportamento radicalmente alternativo può ancora impressionare le coscienze? In altri termini, la radicalità dell'annuncio senza contraccambio potrebbe essere in qualche modo necessitato dalla concezione dominante che tutto è negoziabile, che tutto ha un prezzo?

C'è una splendida realtà, oggi, che è quella del volontariato. Intendo non l'organizzazione che sul volontariato, ma chi risolve il problema economico come tutti, e poi fa "volontariato".

L'annunciatore dell'evangelo sarebbe da meno di un "volontario"? Ma anche in una situazione ipotetica di tutti "volontari" la gratuità nel ministero sarebbe richiesta non per l'effetto più o meno sconvolgente ma perché è impensabile fare campagna antifumo con la sigaretta in bocca: annunciare il Gratuito dietro compenso. Certo, ci fosse un'enciclica sulla gratuità dell'annuncio, anche le colonne del Bernini ne resterebbero colpite.

8) Il privilegio accordato alla scelta di farsi operaio, al fine di garantire la gratuità dell'annuncio, piuttosto di scegliere altre attività come forme di sostentamento (scelte del resto possibili, come la sua stessa storia personale dimostra) deriva forse dall'enfatizzazione del movimento operaio imposta da una cultura marxista, se non predominante, certo assai forte negli anni Sessanta - Settanta?

Scelsi la fabbrica non penso per bruciare il granello d'incenso alla presenza "marxista". Cavalcavo discretamente la "théologie du travail", ero stato sette anni assistente provinciale Acli e tre vice assistente nazionale a Roma. E non fu certamente dall'esterno che mi venne la spinta di richiedere al mio vescovo, dopo 10 anni, la possibilità di entrare in fabbrica, per un'"esigenza di onestà". E l'onestà è un fatto di coscienza, non di ideologia. Il Concilio aveva appena solennemente dichiarato che la coscienza è il santuario dell'incontro dell'uomo con Dio.

9) Quali possono essere le prospettive attuali, in un contesto culturale profondamente mutato?

Muta il contesto culturale, non c'è più la Montecatini, ma la necessità evangelica di Mt 10,8 rimane fissa, prima e dopo Costantino.

10) "Se credo questa mia chiesa clericale è perché la penso ancora aperta a questa ventata di follia che spazza via ogni compromesso col potere dell'uomo per scegliere quotidianamente la potenza dello Spirito che la guida": il dissidio interiore che ha tormentato la sua avventura in fabbrica trova comunque esito in una prospettiva di composizione futura. L'annuncio senza contraccambio allora, non è utopia, ma precorrimo di cieli nuovi e terre nuove, e dunque profezia?

Sì, l'utopia è già realizzata in questo Corpo di Dio, Parola fatta carne, efficace nel momento in cui è pronunciata. L'Utopia che diventa ed è in eterno (è giunta l'ora, ed è questa!) Charis - topia. Il monastero di "Gratuità fra cronaca e storia" (Morcelliana, 1982), si chiamava non a caso "Monastero di Santa Caristopia in Valle". L'annuncio senza contraccambio non è utopia, allora, ma nemmeno precorrimo e profezia di cieli nuovi e terre nuove. E' ora, nell'oggi, nel momento in cui si pronuncia la Parola che opera quello che significa, e cioè la salvezza.

Luigi Preziosi

Da "Stilos" del 22.11.2005.